Impennarsi ed altre voci affini.

Donde l' *impennarsi* o *impennare* del cavallo? I vocabolarii della lingua lo imbrancano con l' *impennare* o *impennarsi* che significa, in senso proprio o metaforico, vestir di penne, metter le penne, o metter in carta (l'opposto di *depennare*), e altre cose simili evidentemente ricollegantisi a *penna*, sia nel valore suo più generico, sia in quello specifico di 'penna da scrivere'. Quei lessici dicono o lasciano intendere che, quando il cavallo alza le gambe davanti, par come se si levasse a volo. Eppure un tal traslato, per quanto non addirittura impossibile, giacchè le lingue ne fanno di ben più arditi o assurdi, non mi è mai parso verosimile. Il quadrupede, quando s'impenna, allora è più che mai remoto dall'arieggiare il volo, poichè stenta a pur camminare. Quel che invece è caratteristico e appariscente è che allora, se perde in mobilità, guadagna in altezza; e ciò è giusto messo in rilievo dal sinonimo *inalberarsi*.

C'è ben di più. Lo spagnuolo ha il verbo *empinar*, che è stato pur esso poco fortunato in mano agli etimologi. Significa 'alzare, ergere, drizzare in alto', e s'adopra anche per l'innalzamento d'una persona ad un alto grado, qual sinonimo di *encumbrar* *inculminare; ed *empinarsi* si dice così dei quadrupedi che s'impennano, come degli uomini che s'alzano in punta di piedi, e come di alberi o torri o montagne che eccellano sopra quanto le circonda. Se il verbo italiano può anche prendere il senso di 'scattar sù impermalito', quel dell'Iberia può prender il senso di 'inorgogliarsi', come pur fa il nostro *inalberarsi*. Per di più, *empinar* neutralmente vale altresì 'bever molto'.

Veramente, quanto a quest'ultimo significato, sembrò al Diez che se n'avesse a fare una cosa a parte, considerandolo come un grecismo e confrontandolo col *πύρ* d'un vecchio testo francese, che ritenne scherzosamente foggiato sull'infinito aoristo *πύειν*.¹ Non mi è ben chiaro se il Diez intendesse riconoscervi una formazione grecanica che sol per caso venisse a suonar identica all'*empinar* 'alzare', o se invece vi scorgesse una scherzevole applicazione di quest'ultimo al 'bere' suscitata dalla fortuita sua omo-

¹ Etym. Wörterb. der roman. Spr. II c., s. *pier*.

fonia con la voce greca. Certo che nell' utilissimo libro del Körting si trova ora impostato un *ἐμπίνειν*, qual possibile etimo del verbo spagnuolo in quanto odora di vino.¹ Sennonchè codesto senso speciale, che il Dizionario dell' Accademia madrilenia dà per familiare e per antiquato, non deve staccarsi nè punto nè poco dal resto; e si ridurrà a una mera ellissi, come fa intravedere, per esempio, questo luogo del Don Chisciotte (I, cap. VIII), ove Sancio „de cuando en cuando empinaba la bota [l' otre] con tanto gusto que le pudiera envidiar el mas regalado bodegonero de Málaga“. Del rimanente, al nostro *alzare il gomito*, al francese *hausser le coude*, lo spagnuolo risponde con *alzar* o *empinar* o *levantar el codo* o *de codo*; dove è lecito notare che questa stessa oscillazione tra il complemento diretto (*el codo*) e l' indiretto (*de codo*) che sa di modo avverbiale, doveva agevolar l' ellissi, e condurre a poter dire bonariamente *empinar* senz' altro. Se ciò ebbe luogo solo con quest' uno dei tre verbi sinonimi, può esser caso, e può anch' essere effetto dell' idea di 'esaltazione', nel senso cattivo come nel buono, che in *empinarsi* campeggia; nè sarà inutile ad ogni modo il richiamare il nostro *altetto* o *alticcio* per 'brillo'. Già il Liebrecht, come apprendo dal Körting, mise in rilievo che il verbo per 'bere' è insomma il medesimo 'alzare', benchè, a quanto sembra, senza ch' egli riuscisse a indicare chiaramente la base latina su cui stia l' *empinar* tutto quanto.

Ebbene, qui e il Diez stesso (II b, s. *pino*) e il Körting (n. 4781) pensano a un **impinare*, che primamente importasse 'drizzar sù come un pino'. L' it. *inalberarsi*, e lo sp. *arbolarse* o *enarbolarse*, che son pretti sinonimi di *impennarsi* e *empinarsi*, e il tedesco *sich bäumen*, sembrano a ciò un ovvio rincalzo; e quantunque l' albero avuto qui in mira dall' intuitiva dei parlanti sia stato (cfr. Diez, I, s. *alberare*) quel della nave, non perciò ci dilungheremmo dal 'pino', che per tanti secoli fu l' albero marinaresco per eccellenza. Però, se così venne il suo nome ad usarsi per la 'nave' stessa, non trovo che si usasse mai per 'albero della nave'; nè d' altra parte mi par molto probabile che l' intuitiva popolare s' inducesse a mettere al posto dell' idea di albero, comunque inteso, l' idea particolare del pino. S' aggiunge che il portoghese chiama *pinho* quel che l' italiano e lo spagnuolo *pino*, e tuttavia dice pur esso *empinar* e *empinarsi* in tutti i significati della lingua sorella, senza che si abbia ragione alcuna di sospettare che ciò sia per imprestito dallo spagnuolo. Finalmente, il nostro *impennare*, che assolutamente non può staccarsi dal corrispondente spagnuolo, non può aver nulla da spartire col *pino*. Come viceversa *empinar* nulla può aver da fare con penna. Malgrado la timida apparizione degli ormai antiquati *pena* 'penna' e 'pelliccia', *peña* 'pelliccia', e *peñola* o *péndola* 'penna' pennula, il vero termine spagnuolo è *pluma* (quindi *emplumar* ed *emplumecer*), più ancora risoluta-

¹ Lateinisch-romanisches Wörterb., Paderborn 1901, num. 3243.

mente che in francese. E dal canto suo il portoghese, che s' avvicina all' italiano nella predilezione per penna, dice *empennar* nel senso che si attiene alle ali, di contro a *empinar* alzare; e così ribadisce la necessità, che fin dal principio abbiamo affermata, di tenere in italiano ben distinti tra loro i due diversi *impennare*.

Tutto si schiarisce se ci volgiamo a pinna. Il suo senso fondamentale era di cosa acuta o sporgente o laminare, donde le varie accezioni: 'punta della penna o dell' ala o della coda, cresta del gallo, pinne dei pesci, merli del muro, specie di conchiglia', e via via. L' estrema somiglianza di suono con penna (l' organo del volo: cfr. *πέρ-ομαι*), la rassomiglianza generica del concetto, per esser anche l' ala un che di sporgente, e i contatti specifici in casi particolari, per aver anche la penna una punta, e la possibilità di un maggior equivoco in qualche parola composta, condussero presto i latini a uggiose confusioni, che i grammatici si sforzavano di dissipare. Si dovè avere dapprima, nettamente separati, un aggettivo *bipinnis*, 'a doppio taglio' (quindi sostantivato 'scure'), e un *bipennis*, 'a due ali', il qual senso ricorre certamente in Plinio riferito agl' insetti. Ma già ai tempi di Quintiliano era tanto invalso di chiamar *bipennis* la scure, che egli s' affannava a inculcare come tal composto sia da pinna, non già da penna, secondo taluni credevano, e che inoltre non se ne debba quindi argomentare, come taluni facevano, che si possano dir *pinnae* anche le penne dell' uccello.¹ E Flavio Capro, un grammatico dei tempi di Traiano, ammoniva: „*pinnae murorum, pennae avium dicimus*“. Dal luogo di Quintiliano apparirebbe che il *bipennis* fosse uno dei primi incentivi alla confusione tra i due sostantivi, e che ad ogni modo soprattutto per esso i nodi venivano al pettine. Isidoro se ne giovava ad argomentarne che penna fosse stato l' originario suono del vocabolo, e pinna fosse una posteriore alterazione. La scure, dice lui, in antico si diceva penna, e, se a due tagli, *bipennis*, e *pennum* dicevan gli antichi ciò che è acuto; onde son pur le *pennae* degli uccelli, perchè acute; e questo è il nome che conserva la vera forma antica, giacchè gli antichi dicevano appunto *pennae*, non *pinnae*.² Fu scritto che qui Isidoro confonda, per il primo, interamente i due nomi; ma credo bisogni bene intendersi. Che egli ne faccia tutt' uno etimologicamente parlando, è manifesto; come è pur evidente che secondo lui la forma pinna non ha

¹ Quare discat puer, quid in litteris proprium, quid commune, quae cum quibus cognatio; nec miretur cur ex *scamno* fiat *scabellum*, aut a *pinna* (quod est acutum) securis, utrinque habens aciem, *bipennis*: ne illorum sequatur errorem, qui, quia a *pennis* duabus hoc esse nomen existimant, *pinnae* avium dici volunt (I, 4, 12).

² Securis apud Veteres *penna* vocabatur; utrinque autem habens aciem, *bipennis*. Nam *bipennis* dicitur quod ex utraque parte habeat acutum, quasi duas *pennas*. *Pennum* autem antiqui *acutum* dicebant. Unde et *avium pennae* quia acutae. Et ecce nomen quod reservavit antiquitatem, quia Veteres dicebant *pennas*, non *pinnae* (XIX, 19, 11).

nulla di primitivo, è una posteriore alterazione di penna. Ma non è meno evidente che nell' uso comune a lui noto la distinzione si faceva ancora abbastanza tra le pennas degli uccelli e le pinnae dei muri; altrimenti non esclamerebbe, con tanta gioia, che nel primo termine è bellamente conservata la forma antica (*antiquitatem*) del vocabolo originariamente unico. Vale a dire che il secondo termine, a parer suo, degenerare, era quello indicante le pinne dei muri. Il suo modo d' esprimersi è spiccio, epperò atto a indurre in errore un lettore moderno, il quale alla lesta può giudicare che, come i manoscritti latini di frequente confondono le due forme, così Isidoro non sia più in grado di discernere affatto. No, e ci preme insistervi, tanto più che si tratta d' uno spagnuolo: cadde in un abbaglio etimologico, (anc' oggi c' è chi vi cade!), ma appunto con l' importanza di cimelio fonetico ch' egli attribuisce alla penna dei volatili, dà a dividere come non fosse allora tramontata la sua distinzione dalla pinna dei muri. Sussistevano insomma nella tradizione letteraria due forme e due significati, in continua attrazione reciproca, e ciò portava a confondere, o in senso storico o in senso pratico, or le forme or i significati, or quelle e questi insieme, donde una perplessità grande nelle scuole e tra gli amanuensi, la quale ha i suoi ultimi echi fin tra i latinisti moderni; ma la tenace vitalità delle due parole e lo zelo dei dotti, ancorchè talvolta ei non vedesser chiaro che a mezzo, impedirono un totale smarrimento.

Nel latino parlato si ebbero vicende non molto dissimili. In Italia la penna fu interamente attratta, in quanto al suono, nell' orbita della pinna: chè troviamo *penna* con *e* stretta nel toscano e in tutte le loquenze che vanno con esso, non già aperta come l' *e* breve latina esigerebbe; e così in siciliano, *pinna*, non *penna*; e così in sardo, *pinna*, non già *penna*, come un' *e* latina, fosse pur lunga, avrebbe dato. Fui, credo, il primo ad asseverar tutto ciò,¹ sebbene con schiarimenti che oggimai mi sembrano non abbastanza precisi, e con riferimenti alla presunta origine del latino *pinna*, nella quale è meglio non addentrarsi, come cosa ch' è alquanto dubbia² e punto necessaria all' indagine romanza. Tuttavia la genuina *penna*,

¹ Nel Grundriss d. roman. Philol., I, 503.

² Un problema mi pare, in che rapporto stia il termine latino, di così largo e fertile significato, col greco *πύρα πύρη πύρα*, che ha l' unico senso di 'conchiglia', con gli altri che ne dipendono, cioè un solo dei tanti che il latino abbraccia. Nè la voce greca è recente, poichè occorre già nella commedia attica, ed ebbe i suoi riverberi pur nel lessico latino, grazie ai composti *pinnophylax* e *pinnoteres* o *pinnotheras*. Il termine greco e il latino risalgono alla solita fonte comune? o il latino è un antico grecismo divenuto qua prolifico di nuovi sensi e di proprii derivati (*pinna* *aculum* ecc.)?! o il greco è un vecchio latinismo magnogreco propagatosi fra le ciurme dell' Ellade? Certo che questa specie di conchiglia, come mi fa notare il collega Kerbaker, ha forma così particolare, già descritta da Aristotele, che ne risulta non casuale la sua omonimia con la *pinna* significante 'quidquid est acutum'.

continuante la vera pinna dell'età classica, si scova ancora nel lessico italiano, benchè appiattata nei vocabolarii tra le varietà ideologiche dell'usuale *penna* che è tralignamento della classica penna. 'Sopra le penne del monti' si legge nel Buti; 'penne dell'Alpi' nel Giambullari; 'penna d'un promontorio' nel Buonarroti.¹ Nelle penne dell'istrice, pungiglioni cioè o peli spinosi, sarebbe lecito ravvisar nient'altro che 'punte', se non fosse legittimo il dubbio che possa ridursi a un mero traslato delle penne solite. La *penna* del martello, cioè la parte spaccata, che si contrappone alla *bocca*, sembra per la sua forma laminare includer l'idea di 'pinne', sebbene per la sua spaccatura ha richiamato a qualcuno la penna da scrivere, e sebbene il corrispondente francese *penne* abbia dato luogo ad altre supposizioni.² La *penna* dell'antenna, cioè la sua parte più lunga e sottile, opposta al *carro*, la quale si manda in alto, e che diè luogo alla frase *far la penna* (mandare in alto l'antenna) e *far l'uomo alla penna* (legarlo alla penna e alzarlo quanto più si può in alto a veder il mare), sarà reliquia della voce nel senso di cima o punta.³ Non parliamo delle *penne* nella cocca della freccia, poichè son piume davvero e in ogni caso potrebbero aver aria di ali onde par che la freccia voli;⁴ nè della *penna* del fegato (par che viva specialmente nel bolognese e nel siciliano), che è difficile decidere che non sia un pretto sinonimo del solito *ala di fegato*, pur essendo più probabile che sia il caso inverso a quel di *ailes du nez* e *ali del naso* in cambio del dotto it. *pinne*, o di *ali* o *alette* dei pesci per *pinne*. Più importa il comasco '*penà della zappa*', cioè il taglio; mentre poco rileva il *penna d'apis* che c'è dato per 'punta di matita' dal bergamasco, e invece per 'asta' dal veneziano, giacchè non solo tal discrepanza dà sospetto di poca precisione in uno dei due lessicografi, ma c'è di mezzo la troppa affinità con la penna da scrivere.

Più copiosa e più sicura messe dà la toponomastica, in ispecie più sù e più giù del Tronto. Lascio che a Trivento (Molise) si chiama *la penna* la ripida pendice del monte al di là del Trigno, e chi sa in quanti altri posti si troverebbero simili appellazioni affatto paesane, non giunte mai agli onori dei vocabolarii geografici, bensì soltanto a quelli degli atti notarili o catastali; e pi-

¹ Ho sorvolato su *penna dello scudo* nell'Ariosto (XII, 83, 1), perchè *pene de l'escut* nel Roland e in altri antichi testi oitanici (cfr. Godefroy) non è ben chiaro, e i dotti inclinano a riconoscervi il cuoio o in genere la copertura dello scudo.

² Fu raccostato al ted. (*Hammer*)*bahn* (Littré), ma, se non erro, questo è la 'bocca' del martello, ed è (*Hammer*)*pinne* la 'penna' (cfr. anche Scheler); e il *Pinne* e *Finne* delle favelle germaniche si riconnette a pinna.

³ Nel fr. *penne (de l'antenne)* il Littré ravvisa lo stesso basso brettone *pen*, estremità, testa, che egli reputa base dell'altro *penne* (che fu scritto anche *pienne*) significante nel gergo dei tessitori 'testa della catena'. Ma già il Diez notava che l'etimo brettone avrebbe sicuramente dato un maschile.

⁴ Cfr. fr. *penne* e *pennon* (arc. *penon*).

gliamo quei vocabolari. Oltre *Penne* (Pinna), l' antica città vestina dei Pinnenses, abbiamo nello stesso Abruzzo Teramano *Penna* e *Pennasantandrea*; nel Chietino *Pennadomo* (pinna domus), *Pennapiedimonte*, *Punta della Penna*; presso Terni *Penna in Teverina*; nella provincia di Macerata *Penna San Giovanni*; in quella d' Urbino *Pennabilli*; nell' Appennino umbro marchigiano il *Monte della Penna*; nel ligure il *Monte Penna*; e al nord di Brindisi il *Faro Penne* (capo Gallo). Nell' Appennino sannitico pure questi monti: *Penna*, *Pennone*, *Pennapizzuto*; ed uno dei più alti comuni del Molise è *Pesco Pennataro*, ove già *Pesco* indica l' altitudine montuosa, ma l' aggiunta può ben ribadire il medesimo concetto.¹ Schivo di frugare dove si rischia di dar di cozzo nelle Alpi Pennine o in un quissimile, ovvero in derivati vernacoli del verbo *pendere*.² Ricordo invece quel che raggranellò il Pieri nelle sue felici esplorazioni toponomastiche per la valle del Serchio e della Lima.³ Notato che nel territorio lucchese il vocabolo si vede applicato a fianco di monte o di colle che venga giù a picco, raccoglie più d' un *Penna* o *Penne*, talora preceduto da *Alla* o *Alle*; e *Pennammuro* (p. a perpendicolo); *Alla Pennora* (pinnula); *Pennori*, *Trapennori*, *Pennarella*, *Pennacchiore*, *Soppenna*, *Suppinnula*, *Soppennori*. Tali riscontri fra contrade così discoste come Abruzzo e Lucca, lasciano intravedere quanto ci sarebbe forse da spigolar altrove.

Nella Francia meridionale, se non altro quattro comunelli portano il nome di *Penne*, di *La Penne*, di *Les Pennes*.⁴ Ma la

¹ Il che fu già intuito da G. Grasso in una delle sue ottime Note glottologico-geografiche (Rendiconti del R. Istituto Lombardo, serie II, vol. XXXII, a. 1899, p. 12 dell' estr.). Solamente, poichè non è addirittura un *Pesco-Penna*, lo sviluppo formativo nel secondo elemento apre la via a sospettar che in quest' ultimo non fosse piuttosto l' accenno a mura coronanti la rupe (cfr. più in là il sic. *pinnata*). I due *Pignataro* della Campania non aiutano a risolvere il piccolo dubbio, e per poco non tentano a fantasticare se il paesello sannitico non fosse in origine pur esso da *pigna* (*pino*), che ha dato qualche *Pignato* o *Pignatella* velletrano (Crocioni) e il *Pignati* (plur.), *Pignatu*, *Pignatuni*, *Pignataru*, di Sicilia (Avolio). Comunque, il nome campano e il siculo ci aiutano pel suffisso. Quanto a *Pesco*, già rilevò l' Ascoli (Arch. Gl. III 459 sgg.) la sua cognazione con pensilis, e le indagini realistiche del Grasso non han fatto che arrecarvi conferma; sennonchè io porrei francamente *pensulus (contaminazione di pensilis con pendulus), donde *pésolo* e *pènzolo* e b. lat. *pes(u)lo* con *pesco* ecc. (cfr. Arch. Gl. XIII, 412).

² Qui spettano i varii *Pennini* e il *Pendino*, e il vico *Penninata* di Napoli, e la *Pennina* di Campobasso: strade o rioni scoscesi; e potrebbe spettarvi anche il *Monte Pennino* dell' Appennino umbro-marchigiano; e certo il *Pinninu*, -*eddu*, -*eddi*, e il *Pinnenti* (pendente), dàti dall' Avolio nel suo eccellente Saggio (Arch. Gl. Suppl., VI, p. 89). Al 'pino' invece collega egli *Pinnólu* (83) e *Pinnatazza* (ib.) e considera arabico *Pinnicchi* (82). Non so che pensare di *Pinnazzi* (Salerno); o del *Pinadengo* levantino (da *pino*?) di cui il Salvioni, Dei nomi locali levantinesi in -*éngo* ecc., Bellinzona 1899, p. 5. Ancora a *pendere* risaliranno *Monte Pennolo* (Crocioni), La toponomastica di Velletri, Roma 1901, p. 20), e il *Pennino Pennicello* di cui il Rolla, Toponimia spicciola, Nicosia 1898, p. 15—16.

³ Arch. Gl. Suppl. V, 160.

⁴ Il Ducange richiama *penne* e *pennette*, ai quali non trovo conferma negli altri libri che ho sotto mano. Il Godefroy ha *penne*, oltre *pinnes*, per

vera miniera è l' Iberia, dove lo sp. *peña* e pg. *penha* e cat. *penya* è il termine usuale per „rupe, roccia, pietra viva“, e ha dato luogo agli usuali derivati *peñasco* o *peñado*, e *peñascal*, *peñascoso* (pg. *penhasco*, *penhascoso*); come ha dato luogo a un gran numero di nomi geografici, applicati a comuni, a villaggi, a monti, a promontorii, a contrade: i quali trovano eco pur nel Nuovo Mondo. Trascogliamo *Peña*, *Peña de Francia*, *Sierra de la Peña*, *Peñafiel* e *Penhafiel*, *Peñafior*, *Peñalba*, *Peñamellera*, *Peñanegra*, *Peñas de san Pedro*.

Coi nomi locali abbiamo già anticipato qualcosa sulla serie dei derivativi e dei composti, alla quale ora ci volgiamo. Una base *pinn-io fu già postulata dal Diez e dal Gröber per *pignone* e fr. *pignon*. Il primo è una specie d' argine fluviale e ha dato il nome ad un luogo prossimo a Firenze nel quale l' Arno strariperebbe se non avesse quel riparo, e si trova anche per 'bica' (*i pignoni dell' orzo*). Il secondo (b. lat. *pignio* in Ducange) è 'muro che termina in punta e regge il colmo del tetto' (quindi la frase *avoir pignon sur rue* avere una casa propria), e nel gergo dell' orologeria è una piccola ruota dentata. L' antichità di alcuni esempi italiani, e le applicazioni affatto diverse, tra le due lingue, dell' identico concetto fondamentale, escludono il sospetto del francesismo fra noi. Bene invece sarà francesimo lo sp. *piñon*, limitato com' è al senso dell' orologeria, e che non è da confondere con l' altro *piñon*, pg. *pinhão*, fr. *pignon*, pinocchio o pignuolo, risalente a pinea; il quale però potrebb' esser forse pur esso, in quanto è delle Spagne, un gallicismo, vista l' accezione diminutiva del suffisso, propria del dominio francese. Al proposito farebbe piuttosto lo sp. *peñon*, grossa rupe o masso di rupi, se la solita funzione accrescitiva non fosse indizio di formazione secondaria e più recente, da ridursi a un semplice *pinn-one.

Difficile dire se qui giovi non dimenticare in tutto il *pennone*, fr. *pennon*, prov. *peno*, cat. *pano*, sp. *pendon*, pg. *pendão*, *pendão*. Il Diez fra i tre etimi che gli parevan possibili, pannus, pendere, penna, preferiva il terzo, e giustamente avvertiva che, mentre non sarebbe troppo verosimile la riduzione di *nd* in *nn* nel francese e italiano, la degenerazione inversa sia facile nello spagnuolo, dove gli bastò addurre il *péndola* pennula, da noi dianzi registrato. Sennonchè sarebbe pur lecito dubitare se non quadrasse meglio pinna, trattandosi soprattutto di banderuola in punta alla lancia. Che *pennoncello* occorra talvolta per 'pennacchio sull' elmo' importa poco, essendo casi rari, relativamente tardivi, di applicazione evidente-

le alette dei pesci. Il Littré dà un *panne* (p. 4), pezzo di legno nella copertura d' una casa sotto i tegoli, e un altro (p. 5) che nella Francia del Nord indica una specie di tegoli. Ei ne fa un femminile di *pan* pannus, ma si può dubitare, benchè *pan* abbia il senso di muro e d' altro; anzi di quest' ultimo si può sospettare che sia pinna mascolinizzato. Di *panne du marteau* abbi-
 am già discorso.

mente secondaria. Con l'idea fondamentale e col significato più ordinario nulla han da fare le *penne*, se non le invochiamo in via di paragone o d'immagine; laddove la punta, a cui la banderuola si attacca, v'entrerebbe direttamente. Soltanto, qual rapporto ideale indicherebbe qui il suffisso? Chiameremmo noi 'puntone' o 'puntina' la banderuola? E del resto, qual fondamento ha poi la generale presunzione che codesto vocabolo appartenga al fondo comune neolatino? Lo sp. *pendon* sarebbe sempre, nella migliore ipotesi, un termine semidotto (non essendo **peñon*), e sarà più verosimilmente un gallicismo; con che si spiega anche meglio l'ingenuo raccostamento a *pender*, e l'oscillazione del portoghese tra una forma più prossima al francese, che già scrisse *penon*, e la forma spagnoleggiante. Circa l'italiano torna superfluo richiamare quanto ei fosse tributario alla Francia per quel che s'attiene alle cose cavalleresche, e quanto sia legittimo qui, malgrado il nessun indizio fonologico, intravedere il gallicismo. Ma se così è, se tutto si riduce a scrutar la formazione del solo termine francese, allora non solamente vacilla sempre più il mio pinna, ma si può finanche ridar lena al pannus, che il Littré non osava difendere più energicamente contro il Diez per mero riguardo al riflesso italo-spagnuolo;¹ e alla banderuola converrà forse dipiù l'idea di 'pannuccio' che non quella di 'aletta'.²

L'abruzzese *pennuccia* è 'il culmine di un tetto a due spioventi', come a dire lo spartiacque del tetto.³ — Il napoletano *pennata* (e *pennatella*) è 'gronda di tegole o di legno sopra finestre o porte' e 'visiera del berretto'; il siciliano *pinnata* vale 'gronda, tettoia, tetto in luogo aperto, portico' (Traina), quindi la frase *fari pinnata* farsi il solecchio.⁴ Nell'uso toscano e letterario, *pennalo* (già in Jacopone) è lo strumento agricolo tagliente e adunco per potare, che ha una specie di cresta nella parte superiore; e una sua varietà si disse o dice *pennata*. Il *pinnatus* -a dei vocabolarii latini non è che variante di *pennatus*, salvochè forse in un paio d'esempj dove si potrebbe discutere;⁵ ma a buon conto il *pinnatus* -a qual noi l'intendiamo sta in fondo così al 'potatoio' dell'Italia centrale (cfr. Zambaldi) come alla 'tettoia' della meridionale. — Un consimile rifrangimento di significati si ha in

¹ Pei tanti *penne* ecc. in cambio di *panne* 'panno' cfr. il Littré s. *panne*.

² In tal caso il *pennon* poco fa ricordato per 'penna della freccia' sarà fortuitamente omofono al 'pennone' e avrà un'origine a parte (penna).

³ Non l'ha il Finamore, ma me lo dà il prof. Donato Forlani pel suo vernacolo di Sant' Apollinare (frazione di San Vito).

⁴ A Trapani, mi assicura il prof. G. Luppino, *pinnata* è l'equipollente del nap. *suppigno*, di cui fra poco; e a Còmis (Modica), come un altro cortese m'avverte, è una specie di stalla a tre mura, col quarto lato aperto, e coperta di tetto.

⁵ Quello botanico, relativo a foglioline schierate di qua e di là del gambo, può includer piuttosto l'idea di pinna; e così certo lo adottano i botanici moderni (*pinnato*, fr. *pinné* e *pinniforme*).

pinnetta, che in sardo è 'capanna', specialmente dei pastori o dei banditi; e in siciliano è 'mensola del fondo della botte' (Traina), come l'abr. *pennizze* (plur.) è 'doghe laterali del fondo di botte o tino' (Finamore). — Lo Spano registra il logud. *impinna* 'a ridosso, dietro', ma avrebbe dovuto aggiungerci *in pinneddu* (*pinnello) 'in cima in cima'.¹ — Egli registra pure *pinnacuzza* 'muro a cresta che sporge'. —

Il molisano *pinci* (*pinge*), tegoli ed embrici, che mi restò finora un problema insoluto, credo oggi risolverlo postulando un *pinnici. Il suo singolare (*pinnicus) dovrebbe esser *pinco* (*pinghe*), ma è *pincio* (*pinge*), certo così foggiato sul plurale; il quale, sinonimo com'è di 'tetto' e indicando cose solitamente consociate, ricorre tanto più di frequente che non il singolare. L'abruzzese però risponde con entrambe le forme secondo i luoghi: *pénghe* e *penghe* o *pinghe* (Finamore).² Per la sincope e per altro, si ricordi che di quella stessa regione è *Minco* (*Minghe*) Domenico, la cui gutturale sonora, promossa dalla nasale, ha origine diversa dai *Minghetti*, *Menghini*, *Minguzzi* e sim. dell'Italia Superiore passati per la trafila di *Meneg*.³

Sotto ai *pinci* sta il *suppigno*, voce comune a tutto il Mezzogiorno continentale, che val 'soffitta', stanza a tetto più o meno inabitabile, ove piuttosto si ripongono cose diverse: a Bologna si chiama 'granaio', per esservi in altri tempi riposto il grano. Ci fa postulare un *subpinneum; e le carte latine di Puglia ci aiutano. Nel 'Chartularium Cupersanense' del rimpianto Morea (Montecassino 1893), al testo *ipsa casa sicut est orriata* (p. 61) trovo annotato che anc' oggi si dice da quelle parti *orio* (horreum) la soffitta più alta, da riporvi il grano o anche dormirvi, a differenza dal *suppigno* che è più basso. Al *suppinno* di un documento dell'a. 1081 il M. annotando sembra ammettere che anche codesta forma

¹ Di ciò m' avverte il collega Fadda.

² Gli Statuti municipali di Teramo latineggiano la nostra voce in *pinnius*, ed in *pinzarius* il 'fabbricante di tegoli'. Cfr. abr. *pingiarç*, tegolaia, topaia, casupola. — In qualche vernacolo (p. es. Telese) si ha *pinciata*, tetto.

³ Il *Pincio* di Roma, che ad altri parve forse connesso al 'pino' (cfr. Arch. Gl. X 312 n.), nel qual caso bisognerebbe postulare un di quei mostri accentuali per me incredibili, *pin(i)ceus, si sa che invece fu già latino (Pincius, Pincianus), e prese nome da una famiglia cospicua nell'età imperiale, i Pincii (cfr. Huelsen, *Röm. Mittheil.*, 1889, p. 269, cit. dalla contessa Lovatelli, in *N. Antol.* del 10 maggio 1904, p. 68—9). Resterebbe quindi solo da vedere se il tosc. *pinco* 'pene' e 'scioccone', che (per eufemismo, secondo il Petrocchi) si cambia in *pincio*, e l'antiq. *pinca*, specie di cetriuolo, abbiano alcun legame col termine sannitico. Sebben questo potrebbe prestarsi ad applicazioni oscene, e benchè p. es. *citrullo* sia un napoletanismo (Caix, Studi di etim., p. 102), non è verosimile in questo caso la provenienza meridionale. Nemmeno è da pensare a sviluppo indipendente d'un'identica o consimile base, chè *pinnicus o *pinicus o *penicus (da pēnis) non avrebbe in toscano sofferto la sincope. È un problemuccio che forse si risolverà ricorrendo a lingue straniere, e qui non ci riguarda.

esista oggi oltre quella in *-igno*, e avverte ad ogni modo che il nostro vocabolo, oltre che 'soffitta' può colà significare un edificio terreno, senz' altra copertura che il tetto, un capannone di ricovero pegli animali e pei lavoratori: il che ci ricorda il sardo *pinnella* e, più, il trapanese *pinnata*, veduti più sopra. Nel 'Codice diplomatico barese', vol. V (Bari 1902) edito da F. Nitti di Vito, occorre *suppinnum* (bis a p. 31 a. 1091), *suppinulo* (p. 4 a. 1075), *casa suppinata* (ter, e *suppennata*: p. 52 a. 1099) con le frasi 'una casa orreata et una suppennata ... que casa et suppinata'; e nel Glossario si rimanda al *subpinna* del vol. IV.¹ Ed oggi i notai pugliesi volentieri scrivono *la suppenna*; dove è bello richiamare, malgrado l' applicazione diversa, lo sp. *sopena* 'l' incavo sottostante a una rupe sporgente'; come, malgrado la stessa riserva, esso e il *suppinulo* ci ritornano ai *Soppenna*, *Suppinula*, *Soppennori*, del Pieri.

Un **impinnea* parrebbe ben adatto a spiegare *la mpigna*, che in tutto il Mezzogiorno, compresa la Sicilia, e non esclusa la Sardegna (*impena*, logud. *impinna*), si dice per 'tomaio', che insomma è la parte alta della scarpa, il convesso cuoio contrapposto alla suola. Anche il francese lo chiama *empeigne* (arc. *empiegne*, *empangne*), e gli risponde il Ducange con un *impedia*, che ha imbarazzato e fuorviato gli etimologi. Ma a crescer il buio o a far la luce sopravviene lo spagnuolo; il quale, oltre l' *empeine* impetigine (origin. *-ei-*), e accanto all' *empeine* pube (che coll' it. *pettignone*, fr. *pénil*, prov. *penchenilh*, pg. *pentelho*, risale a *pecten*, già classicamente usato, come *πέτε*, per 'pube'), ci ha l' *empeine* o *peine*, cui s' aggiunge o si sottintende *del pié* e che significa il 'tarso'.² Questo può certo arieggiare il pettine, a causa delle cinque dita e delle ramificazioni ossee che le precedono.³ Orbene, la metonimia dalle parti del corpo alle rispettive coperture è ovvia, sia contrassegnata da formazione diminutiva, come in *orecchino*, *corpetto*, *panciotto*, *colletto*, *polsino*, *pettino*, sia senza ciò, come in *collo*, *polso*, *petto*, *busto*, *vita*, *corpo* (di camicia, o, in certe province, anche del vestito donnesco, e cfr. sp. *en cuerpo* 'senza mantellina'), *dito* (di guanto), *calcagno* (di calza o scarpa), *gamba* (dei calzonì); che se il procedimento inverso è ben più raro, non però è inaudito, e a prova ne basti *cintola*. Dunque il fr. *empeigne* sarà davvero quel

¹ Nella prima delle due opere (p. 95) a un testo (a. 1054) che dà *pinna* o *pinnaculam* (sic), la nota del Morea spiega 'parte superiore dell' edificio', e sembra insinuare che la sia tuttora vivente in Puglia. Cfr. *pinna* o *pigna*, che gli pare indichi un rione di Monopoli (p. 296 n.); e un 'in portu pinne sancti Cataldi' nel volume barese (p. 206).

² „La parte del pié, que está entre la caña de la pierna y el principio de los dedos“, spiega l' Accademia; e lo avvertiamo onde non si cada in distinzioni troppo scientifiche fra 'tarso' e 'metatarso'.

³ Lo stesso 'tarso' valeva in greco anzitutto 'graticcio', e applicandosi, già nell' Iliade, a indicar la parte del piede che è tra il calcagno e le dita, mostra come l' immagine fondata sulla considerazione anatomica non ripugni anche alla comune intuizione.

che già materialmente apparisce, un **impeltine*, ed avrà preso le mosse preistoricamente da quel senso che nello spagnuolo è rimasto vivo e unico (il 'tomaio' vi è *pala*); ma nulla induce a credere che sia addirittura un antico spagnolismo, con senso oltrepassato. Come pure non è d' altra parte niente probabile che inversamente *empeine* sia un francesismo con senso alterato, e che *empeigne*, che poi sarebbe parso **impeltine* all' intuitiva spagnuola, sia invece, secondo un riservatissimo sospetto del Littré, un' altra applicazione della stessa voce germanica onde s' ebbe *empan* spanna; giacchè, se l' adulterazione dell' iniziale non è troppo strana, ed ha codesto così prossimo conforto, l' *-eigne* sarebbe sorprendente. Comunque sia, è manifesto che il nostro *mpigna* non è che un francesismo, come lo è il pg. *empenha*, che vale 'tomaio' e che dovrebbe sonare **empente* se fosse indigeno. Sola singolarità è che Napoli e il Sannio non dicano *mpeгна*, come e la loro fonetica e il modello francese vorrebbero, sicchè il loro *-t-* debba spiegarsi o con la prevalenza della forma siculo-calabra, o, meglio, con la pretesa di dar al vocabolo la forma italianeggiante (cfr. it. *gramigna* di fronte al molis. *grameгна*, nap. *grammegna*). Taccio dell' Abruzzo perchè il plur. *mpigne*, che il Finamore dà per difettivo di singolare, è colà del tutto in regola con la fonetica e con la mozione dei numeri; cosicchè, se talvolta vi si udisse il singolare e questo fosse con *i*, vi sarebbe stato trascinato dal plurale. Del resto anche in Sicilia ecc. l' *-i-* è anorganico e dovuto alla prevalenza di questo suono nel relativo ambiente dialettale, e lo stesso è a dire supergiù della Sardegna, dove anzi s' è visto che ha luogo un' oscillazione. Son tutte cose che rendono più manifesta l' origine esotica della voce, che ad ogni modo non ha che fare con pinna.

Nè so se ci abbia che fare l' abr. sannit. *pennazza*, col plur. *pennázzerę* (-ázzerę, in Cremonese, Vocab. d. dial. agnone, Agnone 1893), spiegato con 'palpebre' o con 'ciglia'. Mal si può definire se la prima intuizione si volgesse alla convessa pelle palpebrale o ai peli che la terminano, i quali ci sospingerebbero piuttosto a penna, come più decisamente fa il calabro *pinnulíru* ciglio (Scerbo, Sul dial. cal., Firenze 1886, p. 115).

Ma *pennacchio* non sarà proprio *pinnaculum*?¹ Che di solito ei sia di penne, e che ormai i parlanti pensino a queste, non toglie che l' idea che vi campeggia in modo quasi assoluto è quella della cima, del cimiero; e quanto diverse potrebbero essere le sue vicende ideologiche se il punto di partenza fosser le penne, ce lo insinua *piumaccio*. Il fr. *panache* (talora fu scritto *pennache*), benchè già se n' abbia es. del s. XV, e lo sp. *penacho*, pg. *pennacho*, non ci servono a nulla, poichè sono evidenti italianismi. *Spennacchiare*, benchè sorto presto (Petrarca ecc.), non è che un dispregiativo di *spennare*, e non ha veri rapporti col sostantivo, salvo forse nel-

¹ Cfr. Körtling, n. 7171.

l' averne un po' favorita la variante intensiva *spennacchio*, i cui primi esempj son del s. XVI. D' altra parte, che valore avrebbe qui il suffisso riferito a *penna*? Non diminutivo, come in *orsacchio* e sim., nè operativo, come in *spauracchio* e sim. Per l' uno non gioverebbe citare *pennello*, nato da un curioso intreccio; per l' altro, non mi par cosa tanto liscia il supporre questa base concettuale: 'ciò che impiuma l' elmo'. È preferibile un -aculum di tradizione latina e accennante a 'cima'; altrimenti la formazione più naturale sarebbe un **pennaceum*, donde **pennaccio*, che è riflesso sol nei sardi *pinnazzu*, -acciu. Quanto a *pinnaculum*, è bensì vero che non appartiene al fondo classico, e i primi suoi esempj son di Tertulliano e della Vulgata; ma è una regolare formazione sul tipo di *tabernaculum*, che è del latino aureo e pur esso non è appoggiato a un verbo realmente esistente, bensì a *taberna*. Così su *pinna*, in quanto vale cresta o culmine, un *pinnaculum* equipollente a 'fastigium'. Ed è vero che nella stessa latinità sacra fa capolino un *pennaculum* 'piccola penna', ma è di formazione meno regolare, e codesto senso non sarebbe, lo ripeto, il più adatto per istar a base di 'pennacchio'. Nè più calzante riuscirebbe il *pennatulus* di Tertulliano, che, a tacer d' altro, avrebbe dato piuttosto un aggettivo, o, se sostantivo, un nome non includente la nozione del culminare su un elmo o su un cappello. Tutto è possibile certo, e ci troviam davanti a uno dei casi dove più torna difficile fare il taglio netto tra la *pinna* e la *penna*, e dove può essere illusorio appunto l' intuito che sembra sgombrare felicemente una volgare illusione. Alla fin fine il mazzo di penne non suole mettersi che in cima, ed il fatto materiale potrebbe a torto far parere che tale nozione sia essenziale e originaria. Ma nonostante questa riserva, la nostra equazione può esser posta con sufficiente franchezza, senza neppur discendere a chieder aiuto al *pennacchio* architettonico 'pietra su cui posano gli spigoli delle volte': dove la mancanza di ragguagli storici e tecnici ci lascia dubbj se non si tratti d' una semplice metafora. Ma non trasandiamo di rifarci al *Pennacchiore* del Pieri: ove l' -ore non può essere che un mascherato plurale del tipo *pràlora* ecc., e ci fa anzi nascer il dubbio se anche *Pènnora*, *Pènnori*, *Soppènnori* e, più ancora, *Trapènnori* (se è intra- anzichè ultra-) non debbano spettare alla medesima genia, per quanto -or- = -ul- sia non meno aspettabile in quell' ambiente (cfr. Arch. Gl. XII 117).

Una buona consistenza ha pure la vicenda semidotta del vocabolo: it. *pinnacolo* (ant. *pinacolo*, *pennacolo*), fr. *pinacle*, sp. pg. *pináculo*. E molta vita esso ebbe nella latinità medievale (ove finanche *pinnaculabit*), anzi si può dir che giovò a sorreggere, tra le persone colte, il sostantivo fondamentale, rendendone più chiara e consapevole la distinzione dall' insidioso gemello. Così si trovano abbinati *pinna* e *pinnaculum*, o *pigna* e *pignaculum* (Ducange); e quel *pinnaculam* di Puglia, se non è mera svista, accennerebbe a impeti di maggiore compenetrazione.

Altre vicende dotte o semidotte: it. *pinna* dei pesci, o del naso, o specie di conchiglia (a che forse s'attiene il sd. *pinnadellu*, -eddu, giavazzo, ambra, margheritina), *pinnula*, -ola, duplice laminetta di un certo strumento ottico; sp. *pina* merlo di muro, limite o pietra terminale di figura conica, ciascuno dei quattro pezzi arcuati che uniti formano la circonferenza della ruota (it. *quarto*), *pinula* (la pinnola diottrica anzidetta); pg. *pina* quarto di ruota, *pinnula* pinnola; fr. *pinne* (ant.) dei pesci, *pinne marine* (conchiglia *piuvva*), con *pinnier* (il mollusco che l'abita) ecc.

In conclusione, nella dura lotta per la sua esistenza, il pinna, con suoi vecchi o nuovi derivati, riuscì a tenersi più o meno vivo, e nella tradizione letteraria e nell'ingenua tradizione orale. Scarsamente vi riuscì in Francia, ove poi ebbe a competere non solo col penna, ma altresì, come questo stesso, con pannus, *panna; moltissimo in spagnuolo, dove quasi trionfò dell'incomodo gemello; un po' meno in portoghese; non molto meno in italiano, nel meridionale in ispecie. Non sarà quindi audace postular nella latinità italo-spagnuola un *impinnare, donde, in vicenda semidotta, lo sp. pg. *empinar*, e per trafilà popolare, o in popolare abbigliamento (cfr. *discepolo* e sim.) il nostro *impennare*. Di questo non si hanno esempi che ci riportino addirittura alla lingua di Dante o giù di lì, ma a dissuadere ch'ei si riduca a uno spagnolismo, come anche il significato più circoscritto fra noi e più tecnico potrebbe far sospettare, basti avvertire che in età più antica prevalse *rimpennare*.

La Crusca lo dà con esempio da un 'Libro di motti', vecchio manoscritto smarrito da un pezzo, e alla cortesia dell'amico Del Lungo devo un istruttivo confronto fra le successive edizioni del Vocabolario della Crusca. La quale nella prima stampa (1612) registra *rimpennare* senz'altro, nella seconda (1623) aggiunge 'Oggi *impennare*', nella terza (1691) scrive 'Oggi si dice comunemente *impennare*', nella quarta (1729—38) scrive 'che più comunemente oggi diciamo *impennare*'. Il Del Lungo conchiude: „Col Seicento insomma il *rimpennare* cavallino è morto, e trionfa l'*impennare* odierno“. Più giusto dunque è sospettare che l'influsso spagnuolo abbia contribuito a dar la prevalenza al termine senza r-; e del resto, quando pure lo stesso *rimpennare* risultasse spagnolismo, nulla ne soffrirebbe la sostanza della nostra tesi. L'*impinnare*, -ai, che lo Spano registra nella parte sarda del suo sconnesso volume, più difficilmente potrebb'essere, stante la nasale doppia, uno spagnolismo, e più facilmente un italianismo; ma nulla vieta che sia indigeno, e faccia testimonianza di bella continuità per tutta la latinità meridionale. L'*impinnire*, -iri, che pone nella parte italiana a riscontro dell'*impennare* in entrambi i sensi („Pienare de pinnas. Alzaresi derettu de su caddu“), o è una variante secondaria che non isconcerta nulla, o è un italianismo in quanto la parificazione morfologica dei due verbi potè doversi alla parità materiale di essi due nella lingua letteraria. Ma c'è

il caso che la verità sia che *-are*, *-ai*, si dica pei cavalli, e *-ire*, *-iri*, delle piume.¹

¹ Il fr. *se cabrer*, ideologicamente tanto piano, per esser la capra tanto svelta ad arrampicarsi, così da parere che ogni altro quadrupede nell'impennarsi la imiti, foneticamente è bisognevole di spiegazione. Gli accenni del Diez al neoprov. *cabrd*, e del Littré allo sp. *cabra*, sono indeterminati; e con egual ragione, almeno in apparenza, si potrebbe invocare il sost. *cabre* della Francia settentrionale. Altre voci congeneri, o semidotte o dialettali o straniere, sono: *cabre* (ordigno marinaresco da alzar pesi, cavalletto dei tessitori), *cabri* (sp. *cabrito*), *cabrillon* (cacio del Lionese o dell' Alvernia), *cabriole* ant. *capriole* (ital.), *cabrioler* ant. *caprioler*, *cabriolet*, *cabrioieur*, *cabrion*, *cabron*. Ora *cabrer* (dal s. XVI) viene dal nord o dal sud? da un vernacolo o dall'estero? Parrebbe dalla Spagna, la quale oltre i sinonimi già studiati possiede *encabritarse*. Vero è che in tal caso si aspetterebbe che il francese o lo ripetesse meccanicamente con un **encabriter*, o se lo accomodasse più consapevolmente a un **enchevretter*; ma, se dai vernacoli non verranno altre indicazioni, bisognerà pur credere a un rifacimento mezzo grosso e mezzo fino del termine spagnuolo, tanto più che dialetti intermedi avran potuto contribuirvi con fasi digradanti. Certo che l'origine spagnuola è raccomandata anche da ragioni storiche. Il Nigra ha la bontà di scrivermi: „I vocaboli relativi alla cavallerizza non vengono dalla Francia occidentale o del nord-ovest, ma dall'una o dall'altra delle due penisole, dove quell'arte fu insegnata da trattati speciali. La Spagna introdusse la cavallerizza a Napoli [qui infatti due strade han per nome *Cavallerizza*] e di là nel resto d'Italia e poi in Francia, ed ora è soltanto conservata a Vienna (parlo della vecchia arte)“. — Intanto queste utili avvertenze mi conducono a rendermi conto di *cavallerizza* appunto e *cavallerizzo* e di *rubizzo*, che ora mi paion spagnolismi tutti, benchè il primo si trovi già in Andrea da Barberino (s. XIV—V): del secondo il più antico esempio è del Buonarroti, e il terzo incomincia coi Canti Carnascaleschi e col Machiavelli. Lo sp. *caballeriza* significa soltanto il locale, ovvero la truppa dei cavalli e dei famigli, non già l'arte in sè (che è *maneja*), mentre in italiano può significare anche l'arte; ma l'ampliamento del significato non nuoce alla tesi, chè negl'impresiti suol proprio aver luogo o la restrizione o l'ampliamento. Qui poi è il suffisso che decide: ovvio nello spagnuolo (p. es. *hechizo*), eteroclitico fra noi (*fittizio* non **fittizzo*). Solo esempio ne parrebbe *rubizzo*, se davvero includesse l'idea di 'rubicondo' e si potesse postulargli un **rūbitius*. Ma che valore ha codesta etimologia?! Certo, lo *zz* è qui sordo, e la forma con *zz* sonoro ammessa come secondaria dal Petrocchi, non legittimerebbe un **rūbidus* da *rūbidus*, o dal *rūbidus* = *ruvido* di cui dissertò lo Schuchardt ('Romanische Etymologien', I, 20 sgg.), chè ne sarebbe venuto **ro-* o *ruvezzo* o *-eggio*; e quella forma secondaria è una delle tante degenerazioni delle sibilanti, specialmente in parole antiche o esotiche, secondo ho mostrato altrove. *Rubizzo* dunque è semplicemente lo sp. *robizo* gagliardo; e bene sta che un aggettivo, di cui i lessici italiani avvertono che si applica in ispecie a vecchi robusti, significhi in origine quasi **rovereccio*. Nè chi pretendesse indigeni cotali *-izza*, *-izzo* potrebbe appellarsi a *stravizzo* per *stravizio*, voci problematiche esse stesse. Vengon sù nel Rinascimento; e la prima forma prevale nell'indicare il famoso pranzo della Crusca al qual teneva dietro la 'cicalata', mentre la seconda prevale nel senso più ordinario, senza che però possa stabilirsi una rigorosa sinonimia. Taluno l'interpretò come 'esterno vizio', altri come un **extrabitio*; a cui si potrebbe forse surrogar **transbitio* (cfr. *straporto*). Ma altri lo trasse dallo slavoz *draviza* (cfr. Tommaseo, Sinonimi); e forse è questa la vera origine, e il 'vizio' c'entrò poi di straforo, per etimologia popolare moralizzante. In ogni caso non si tratterebbe del suffisso che a noi preme, e la coesistenza stessa delle due varianti ci porta già in un altro campo. — In francese, la cavallerizza e la sua arte non è che *manège*, e il Littré vi riconobbe un italianismo. *Maneggio* infatti è già in Davanzati (il relativo verbo in Cellini) ed ha un significato

altrettanto esteso, onde pare l'equivalente indigeno della spagnolesca cavalierizza. Anzi lo sp. *manejo*, che indica soltanto l'arte, sarà pur esso un italianismo, benchè in astratto sia possibile la sua diretta coniazione in Ispagna. Certo vi senti l'italianismo un cinquecentista spagnuolo, che scrisse: „De la lengua italiana deseo poderme aprovechar por la lengua castellana destes vocablos, *facilitar, fantasia* en la sinificacion que lo tomáis acá; *aspirar* por *tener ojo*, como quien dice: Cada cardenal aspira al Papado; *dinar, entre-tener, discurrir, discurso, manejar y manejo, deseñar y deseño, ingeniar* por *inventar con el ingenio, servidumbre, novela y novelar, cómodo y incómodo, commodidad, solacio, martelo* (porque no parezca que es lo mesmo que *zelos*), *pedante y asasinar*“ (dal vol. 'Origenes de la lengua española compuestos por varios autores, recogidos por d. Gregorio Mayans y Siscar', Madrid, 1873, p. 104). — Tornando ancora un momento agl' *-izzo*, mi risovviene di *novizzo -a*. I lessici lo danno come una rara variante del più comune *novizio*; e in particolare per *novizza* asseriscono averlo usato il Caro per 'sposa', al modo veneziano. Ma, come mi avverte il Del Lungo, non il Caro, bensì il Casa l'adopò: in una lettera da Venezia, del 12 marzo 1545, e parlando di nozze venete. La lettera è fra quelle a Carlo Gualteruzzi pubblicate dal Rezzi (Imola 1824), e il passo (p. 12) dice: „La sig. Agnola si è contentata di pagar la dote come il sig. Ridolfo ha voluto, ed hanno mostro la sig. novizza all' Arme, che se ne è contentato assai, e la sig. Agnola vi ringrazia“. Così il venetismo del sostantivo femminile è fuor di questione. Ma anche l'aggettivo e il maschile avranno la medesima origine. Certo, dice il Del Lungo, nè sono nè furono mai toscani. Infatti i lessici non ne sanno dare alcun esempio classico, e ogni Italiano vi sente un non so che di vezzoso, fuorchè i veneti che l'hanno nel loro vernacolo; nel quale tuttavia si dice *patrizio*, non **patrizio*, cosicchè *novizzo* par come l'equivalente di un **noviccio*, a guisa di *pastizzo* = tosc. *pasticcio*. Il classico *novitius*, -*icius*, si continua dappertutto altrove in regolare vicenda semidotta: it. *novizio*, sp. *novicio*, fr. *novice* (fin dal s. XV), pg. *noviço* (francesismo?); ma il riflesso veneto sembra essere entrato nel filone particolare degl' *-iccio*.

F. D' OVIDIO.